

chiamata con indice 2, quella intorno a cui si accumula quanto riguarda il sapere.

$$S_1 \rightarrow S_2$$

Che possano esserci due nomi propri del soggetto – è evidente che si tratta di un'invenzione, diffusasi nel corso della storia. Che Joyce si chiamasse anche James ha un seguito solo nell'uso del soprannome – James Joyce soprannominato Dedalus.

Il fatto che in tal modo possiamo aggiungerne moltissimi altri ha un solo sbocco – che si tratta il nome proprio come un nome comune.

Ebbene, sentite, dato che sono arrivato qui a quest'ora, ne avrete piene le scatole, *vous devez en avoir votre claque*, anzi, la vostra *jaclaque*, a cui aggiungerei volentieri un *han!*, come espressione del sollievo che provo per avere percorso oggi questo cammino. Riduco così il mio nome proprio al nome più comune.⁴

10 febbraio 1976

⁴ *Jaclaque*, termine coniato su *claque*, seguito da *han!*, "ah!" è omofono di Jacques Lacan.

Per solo uso interno della Rete RPL, per scopi didattici e di ricerca, senza alcun fine commerciale e/o scopo di lucro.

VI

Joyce e le parole imposte

Il nodo di Lacan - Nodi e catene
I lapsus del nodo corretti dal sintomo - Equivalenza sessuale = non-rapporto
Donna-sintomo, uomo-devastazione

Avevo riposto qualche speranza nelle vacanze, e non crediate che si tratti di civetteria o di provocazione. Tanta gente se ne va. Nella mia clientela è evidente, ma qui no. Vedo le porte affollate come sempre. È esasperante. Non lo trovo affatto di bon ton.

In verità speravo proprio che la sala fosse alleggerita, mi auguravo di poter passare alle confidenze, di installarmi al centro della sala o qualcosa del genere. Se il pubblico fosse almeno dimezzato, sarebbe meglio. Potrei parlare in modo un po' più intimo.

Sarebbe davvero simpatico se riuscissi a ottenere che qualcuno mi rispondesse, che si collaborasse, che ci si interessasse. Mi sembra difficile che ci si interessi a qualcosa quando diventa una ricerca. Voglio dire che incomincio a fare le cose implicate dal termine ricerca, e cioè a girare in tondo.

Un tempo strombazzavo di più. Dicevo come Picasso: Io non cerco, trovo. Oggi faccio più fatica ad aprirmi la strada.

I

Comunque sia, riprenderò ciò che suppongo abbiate inteso l'ultima volta. È una pura supposizione la mia, sono ridotto a supporre.

Per entrare nel vivo della questione ve la illustrerò. Ecco un nodo.

È un nodo trifoglio, o nodo a tre, che si deduce dal nodo borromeo, il quale – contrariamente al suo nome che, come tutti i nomi, riflette un senso – non è un nodo bensì una catena. Esso ha il senso che permette di situare il senso da qualche parte nella catena borromea.

Se chiamiamo un elemento della catena l'immaginario, un altro il reale e il terzo il simbolico, il senso, come vi ho già mostrato, si situa nel campo tra l'immaginario e il simbolico. Non possiamo sperare di collocarlo altrove perché tutto quello che pensiamo siamo ridotti a immaginarlo. Solo che non pensiamo senza parole, contrariamente a quanto hanno detto alcuni psicologi, quelli della scuola di Würzburg.

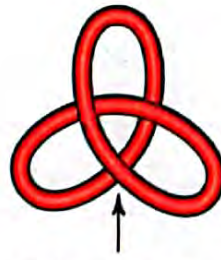
Come potete vedere sono un po' deluso e faccio fatica a ingrannare. Ma ora arriverò al cuore della questione per dirvi che [cosa può succedere a quel che fa nodo.]

Quel che fa nodo è come minimo il nodo a tre. Me ne accontento, dato che è il nodo che si deduce dal fatto che le tre cordicelle circolari dell'immaginario, del reale e del simbolico fanno nodo, vale a dire non si accontentano di determinare un certo numero di aree di incastro. Queste aree sono luoghi che ci stringono il dito se ce lo mettiamo. Un dito viene stretto anche da un nodo, ma il nodo è di natura diversa.

La volta scorsa, se vi ricordate bene – naturalmente non spero tanto – ho fatto un'annotazione che non va da sé, ossia che basta che ci sia un errore da qualche parte nel nodo a tre perché esso si riduca a un cerchio. Supponete per esempio che qui, invece di passare sotto, passi sopra. Basta questo.



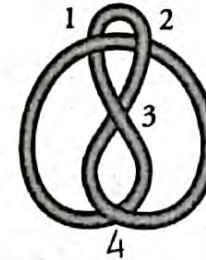
Nodo a tre



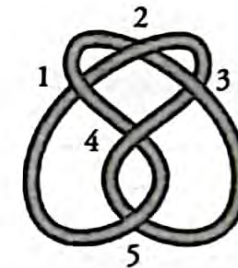
Nodo a tre sbagliato

Tutti sanno che non c'è un nodo a due. Basta dunque che ci sia un errore da qualche parte nel nodo. Penso che la cosa salti agli occhi. E tuttavia non va da sé.

Prendete per esempio il nodo a cinque. Siccome c'è un nodo a quattro, già noto, detto *nodo di Listing*, ho chiamato il nodo a cinque – che idea strampalata – *nodo di Lacan*. In effetti è il nodo più confacente. Ma di questo vi parlerò un'altra volta.



Nodo di Listing



Nodo di Lacan

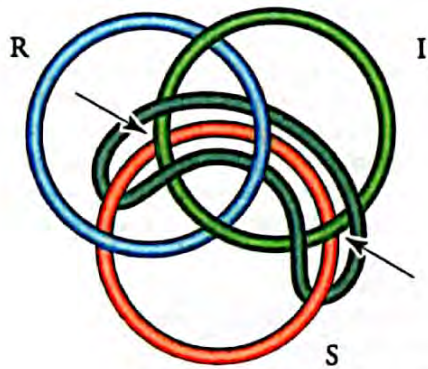
È davvero sublime. Come sempre quando si disegna un nodo, si rischia di sbagliare. Poco fa, mentre stavo disegnando queste cose per presentarvele, mi è capitato qualcosa di analogo, che ha costretto Gloria a mettere una pezza. Disegnando così, ci si sbaglia.

Dunque, il nodo a cinque. Se vi sbagliate in uno di questi due punti, indicati con il 4 e il 5, accade la stessa cosa che nel nodo a tre, vale a dire il giro si libera, è evidente che si riduce a un cerchio. Se invece sbagliate in uno di questi tre punti, 1, 2, 3, potrete constatare che il nodo si mantiene, ma diventa un nodo a tre.

Questo per dirvi che non va da sé che, sbagliando in un punto di un nodo, si volatilizzi tutto il nodo, se posso esprimermi così.

Quello che ho detto la volta scorsa faceva riferimento al fatto che il sintomo, che quest'anno chiamo *sinthomo*, è ciò che permette di riparare la catena borromea se ne facciamo qualcosa di diverso da una catena, vale a dire se in due punti abbiamo fatto quello che ho chiamato un errore.

Parimenti, se si libera il simbolico, come ho già notato altre volte,

Il *sinthomo borromeo*

abbiamo un modo per rimediare. Consiste nel fare quello che, per la prima volta, ho definito *sinthomo*. È quel qualcosa che permette al simbolico, all'immaginario e al reale di continuare a stare insieme, benché, a motivo dei due errori, nessuno dei tre sia più collegato con gli altri.

La volta scorsa mi sono permesso di definire *sinthomo* ciò che permette al nodo a tre, non già di fare ancora nodo a tre, ma di mantenersi in una posizione tale da *avere l'aria* di fare nodo a tre. Ecco quanto ho introdotto passo passo.

Vi ricordo di sfuggita quello che ho pensato – fatene pure quel che volete del mio pensiero. Ho pensato che si trovava lì la chiave di quanto era successo a Joyce.

Joyce ha un sintomo che procede dal fatto che suo padre era carente, carente in modo radicale. Egli non parla d'altro. Ho centrato la faccenda sul nome proprio, e ho pensato – fatene quel che volete di questo pensiero – che è proprio volendosi dare un nome che Joyce ha compensato la carenza paterna.

Almeno, questo è quello che ho detto, visto che non avrei potuto dire meglio. Ma cercherò di articolarlo in maniera più precisa.

Comunque è chiaro che l'arte di Joyce è qualcosa di così particolare che il termine *sinthomo* è proprio quello che gli è più appropriato.

→ Venerdì scorso, alla mia presentazione di qualcosa che generalmente viene considerato un caso, mi è capitato un caso, sicuramente di follia, che ha avuto inizio con il *sinthomo parole imposte*.

Perlomeno è così che il paziente stesso articola quel qualcosa che sembrerebbe essere quanto c'è di più sensato nell'ordine di un'articolazione che potrei chiamare lacaniana. Come mai non avvertiamo tutti che le parole da cui dipendiamo ci sono in qualche modo imposte?

(Ecco dove un cosiddetto malato va talvolta ben oltre di un uomo definito in buona salute. Il problema è piuttosto quello di sapere perché mai un uomo normale, cosiddetto normale, non si accorga che la parola è un parassita, una placatura, che la parola è la forma di cancro che affligge l'essere umano. Come mai alcuni arrivano ad avvertirlo? Certo è che in Joyce sembra esservene traccia.)

La volta scorsa non ho parlato di sua figlia, volevo evitare di cadere nel pettegolezzo. Questa figlia, di nome Lucia, perché ai suoi figli Joyce ha dato dei nomi italiani, è tuttora in vita. Sta in Inghilterra, in una casa di cura. È una persona che solitamente viene chiamata schizofrenica.)

Me ne sono ricordato durante la mia ultima presentazione di casi in quanto il caso che presentavo aveva subito un aggravamento. Dopo avere avuto la sensazione – sensazione che considero sensata – di parole che gli erano imposte, il paziente ha avuto la sensazione di essere affetto da quella che lui chiamava telepatia. Non si trattava di quel che si intende comunemente con questo termine, e cioè di essere al corrente di cose che accadono agli altri, si trattava del fatto che tutti erano al corrente di quanto egli formulava fra sé e sé, ossia delle sue riflessioni più intime, e in particolare modo delle riflessioni che gli venivano in margine alle famose *parole imposte*.

Udiva per esempio qualcosa come *sporco assassinio politico* che per lui equivaleva a *sporco assistentato politico*. Si vede bene come il significante si riduca qui a quello che è, ossia all'equivoco, a una torsione di voce. A *sporco assistentato* o *sporco assassinio* qualificato come *politico* egli rispondeva dicendo fra sé e sé qualcosa che cominciava con un *ma* e che era la sua riflessione in proposito. A scombusolarlo era il pensiero che la riflessione che si produceva in aggiunta

alle parole da lui considerate imposte fosse a sua volta nota a tutti gli altri.

Egli era dunque, secondo la sua stessa espressione, un *telepatico emittente*, in altri termini non aveva più segreti, nessuna riservatezza. Ed era questo che lo aveva spinto a tentare di farla finita, cioè a quello che si chiama un tentativo di suicidio, che era poi il motivo per cui egli si trovava lì e per cui io dovevo interessarmi a lui.

Quel che mi spinge oggi a parlarvi di Lucia è proprio il fatto che Joyce, che la difese energicamente dall'internamento dei medici, diceva di lei una cosa sola – che Lucia era una telepatica. Nelle lettere che scrive su di lei formula come la figlia sia molto più intelligente di chiunque altro, come ella lo informi – *miracolosamente* è il termine sottinteso – di tutto ciò che capita a un certo numero di persone e come per lei queste persone non abbiano segreti.

Non ci troviamo dinanzi a qualcosa di sorprendente? Non certo perché io creda che Lucia fosse effettivamente telepatica, che sapesse quel che capitava a persone sulle quali non aveva più informazioni di altri. Ma perché Joyce le attribuisce questa virtù in base a un certo numero di segni, di dichiarazioni, che egli intendeva in un certo modo. È proprio qui che io vedo che per difendere, se si può dire così, la propria figlia le attribuisce qualcosa che è come un prolungamento di quello che chiamerei momentaneamente il suo sintomo.

Difficile non evocare a proposito di Joyce il mio paziente, come la faccenda era iniziata per lui. Riguardo alla parola, non si può negare che qualcosa fosse, a Joyce, imposto.

Nell'impegno messo fin dai suoi primi saggi critici, e in seguito nel *Ritratto dell'artista*, e poi ancora nell'*Ulisse*, per terminare con *Finnegans Wake*, nel progresso in qualche modo continuo della sua arte è difficile non vedere che un certo rapporto con la parola gli viene sempre più imposto – precisamente nel frantumare, nello smantellare la parola che viene scritta –, a tal punto che Joyce arriva a dissolvere il linguaggio, come ha ben notato Philippe Sollers – ve l'ho già detto all'inizio dell'anno. Joyce finisce con l'imporre al linguaggio stesso una sorta di frantumazione, di decomposizione che fa sì che non ci sia più un'identità fonatoria.

Indubbiamente ritroviamo qui una riflessione al livello della scrittura. È con la mediazione della scrittura che la parola si decompone

imponendosi come tale, ossia in una deformazione, a proposito della quale resta ambiguo se si tratti di liberarsi del parassita paroliere di cui parlavo poc'anzi o al contrario di lasciarsi invadere dalle proprietà di ordine essenzialmente fonemico della parola, dalla polifonia della parola.

Comunque sia, a motivo del malato di cui ho considerato il caso nella mia ultima presentazione a Sainte-Anne, il fatto che Joyce, per difendere Lucia, sostenga che è telepatica mi sembra certamente indicativo di ciò di cui Joyce testimonia nel punto che ho indicato come carenza del padre.

Quanto assegno al *sinthomo* è contrassegnato qui da una cordicella circolare che ritengo prodursi nel punto stesso in cui, diciamo così, il tracciato del nodo fa un errore.



L'errore corretto laddove si produce

3

È difficile non rilevare che il lapsus è ciò su cui si fonda in parte la nozione di inconscio.

Altrettanto si dica per il motto di spirito, il quale però è da mettere sullo stesso conto, se posso dire così, giacché non è impensabile dopotutto che risulti da un lapsus. Perlomeno è così che Freud stesso lo articola, dicendo che si tratta di un cortocircuito, di un'economia relativa a un piacere, a una soddisfazione.

Che questo accada nel posto in cui il nodo fallisce, in cui c'è una specie di lapsus del nodo stesso, non può non attirare la nostra attenzione. Capita anche a me di fallire, come ho mostrato qui, e questo conferma che si può sbagliare un nodo. Allo stesso modo l'in-

consocio ci mostra che è proprio a partire dalla sua consistenza, dalla consistenza propria dell'inconsocio, che c'è una caterva di fiaschi.

Qui si ripropone la nozione di colpa. La colpa, di cui la coscienza fa un peccato, è forse dell'ordine del lapsus? L'equivoco del termine *faute*¹ ci permette di pensarlo, di passare da un senso all'altro. In quella colpa primigenia su cui Joyce insiste tanto, c'è forse qualcosa dell'ordine del lapsus?

Tale questione non può non evocare tutto un *imbroglio*.² Ma siamo a questo punto perché siamo nel nodo, e quindi anche in un pasticcio.

Dicevo di correggere il lapsus nel punto stesso in cui si produce. Non va da sé. In effetti che cosa vuol dire che si produce nel tal punto? C'è un equivoco, poiché ne abbiamo la conseguenza in altri due punti. Ma ciò che colpisce è che in questi due punti non abbiamo le stesse conseguenze. Se fate attenzione potrete vedere, nel modo in cui il nodo risponde, che non otterrete lo stesso nodo se mettete il *sinthomo* nel punto preciso in cui si è prodotto l'errore, o se correggete la cosa negli altri due punti.



*Non sussiste il medesimo nodo
se l'errore viene corretto negli altri due punti*

Correggere il lapsus negli altri due punti è altrettanto concepibile che farlo nel punto in cui si è prodotto l'errore, poiché si tratta di fare in modo che sussista qualcosa della primitiva struttura del nodo a tre. Ora, come potete notare, quel che sussiste per effetto dell'intervento del *sinthomo* è differente a seconda che il *sinthomo* sia messo nel punto preciso del lapsus oppure negli altri due punti.

¹ *Faute* vuol dire sia colpa sia errore, sbaglio.

² In italiano nel testo.

Cosa sorprendente: c'è qualcosa in comune nel modo in cui si annodano le cose, qualcosa che si contraddistingue per una certa direzione, o orientamento, diciamo per la destrogiria della compensazione annodata, della compensazione tramite il *sinthomo*. È tuttavia molto evidente che quel che risulta da questa compensazione è differente a seconda del luogo in cui essa si situa.

La natura di tale differenza è la seguente.

In quel che risulta dalla correzione apportata al nodo trifoglio nei due altri punti, il *sinthomo* e l'anello a forma di otto – che qui si forma, se posso dire così, spontaneamente – ossia l'otto rosso e il cerchio verde, sono invertibili, sono strettamente equivalenti.



Equivalenza per inversione del rosso e del verde

Non c'è inversione, invece, quando la correzione viene fatta nel luogo in cui si produce l'errore.

Ora dovete solo prendere quello che chiamerò un nodo a otto. Potrete ottenere molto facilmente il passaggio da una forma all'altra. Non c'è niente di più semplice.



Nodo detto a otto

Basta pensare di tirare le cose in modo tale che il doppio otto rosso formi qui un cerchio. Niente di più facile che avvertire come molto probabilmente quello che in un primo tempo è il cerchio verde diventi un doppio otto verde. Con l'uso vedrete che è un doppio otto della medesima destrogiria. C'è dunque, a quanto pare, una stretta equivalenza, come prima.

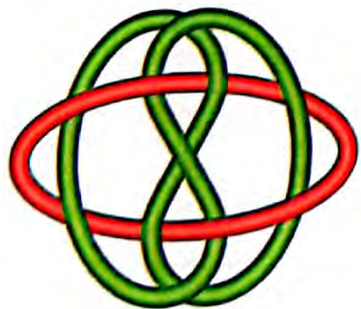
Che cos'è questa equivalenza di cui parlo? Dopo quanto ho avanzato intorno al rapporto sessuale, non è difficile suggerire che, quando c'è equivalenza, non c'è rapporto.

Riprendiamo allora il nodo trifoglio. Conveniamo che i due sessi siano qui simbolizzati dai due colori e supponiamo per un momento, come abbiamo già fatto, quello che dunque è un fallimento del nodo.

Che questo fallimento avvenga nel punto due o nel punto tre, abbiamo constatato che ciò che sussiste è strettamente equivalente. Se quel che vediamo così come equivalente ha per supporto il fatto che c'è stato fallimento del nodo sia in un sesso sia nell'altro, ne risulta che i due sessi sono equivalenti.

Questo è vero a patto che, se l'errore viene riparato nel posto stesso in cui si è prodotto, i due sessi non siano più equivalenti.

Che succede nel nodo a otto? Ciò che corrisponde a quanto ho poc'anzi chiamato equivalenza è in realtà lungi dall'essere equivalente. Un colore può certo essere sostituito dall'altro, ma mentre nel disegno precedente il cerchio verde è, diciamo così, interno all'insieme di ciò che qui è supportato dal doppio otto rosso, nel disegno seguente il rosso è esterno al doppio otto verde.



Non equivalenza per inversione del rosso e del verde

È su questo che ho fatto lavorare il nostro caro Jacques-Alain Miller, che si trovava nella mia casa di campagna quando stavo elucubrando tutto ciò. Gli ho proposto questa forma – giustamente, al contrario di quanto gli ho detto – pregandolo di scoprire l'equivalenza che avrebbe potuto prodursi. Ma è chiaro che l'equivalenza non può prodursi. È evidente infatti che il verde non potrebbe oltrepassare la banda esterna del doppio otto rosso.

A livello del *sinthomo* non c'è dunque equivalenza di rapporto fra il verde e il rosso, per accontentarci di questa semplice designazione. Nella misura in cui c'è *sinthomo*, non c'è equivalenza sessuale, vale a dire che c'è rapporto.

In effetti, se il non-rapporto procede dall'equivalenza, è nella misura in cui non c'è equivalenza che si struttura il rapporto. Abbiamo dunque contemporaneamente che c'è rapporto sessuale e non c'è rapporto. Laddove c'è rapporto, c'è nella misura in cui c'è *sinthomo*, vale a dire in cui l'altro sesso è supportato dal *sinthomo*.

Mi sono permesso di dire che il *sinthomo* è precisamente il sesso a cui non appartengo, cioè una donna. Se una donna è un *sinthomo* per ogni uomo, è evidente che ci vuole un altro nome per designare ciò che l'uomo è per una donna, dato che il *sinthomo* è caratterizzato appunto dalla non equivalenza.

Possiamo dire che l'uomo è per una donna quel che più vi aggrada, ossia un'afflizione peggiore di un *sinthomo*. Potrete articolarlo come vi pare. È addirittura una devastazione. Se non c'è equivalenza siete costretti a specificare cosa sia il *sinthomo*.

Non c'è equivalenza: è l'unica cosa, l'unico appiglio su cui si regge quello che nel parlessere, nell'essere umano, si chiama rapporto sessuale. Non è forse quanto ci dimostra quella che chiamiamo clinica, che è un altro uso del letto? È proprio quando vediamo gli esseri a letto, e non solo in un letto d'ospedale, che possiamo farci un'idea di cosa sia quel famoso rapporto. Quel rapporto si lega, è il caso di dirlo, con un legame stretto, al *sinthomo*. È proprio quanto risulta da tutto quello che ascolto su un altro letto, il famoso lettino sul quale me ne raccontano a bizzeffe.

Si tratta di stabilire che cosa ha a che fare il *sinthomo* con il reale, il reale dell'inconscio, ammesso che l'inconscio sia reale. Come sapere se l'inconscio è reale o immaginario? Sta proprio qui il problema. L'uso partecipa infatti di un equivoco fra i due.

Ed è in questo che, grazie a Freud, siamo ormai impegnati, e precisamente a titolo di *sinthomo*. Voglio dire che ormai abbiamo a che fare con il *sinthomo* nel rapporto sessuale stesso, che era da Freud considerato naturale, ma questo non vuol dire niente.

Oggi vi lascerò su questo punto. Devo pur sottolineare in qualche modo la mia delusione per non avervi incontrati qui meno numerosi.

17 febbraio 1976

L'invenzione del reale

Per solo uso interno della Rete RPL, per scopi didattici e di ricerca, senza alcun fine commerciale e/o scopo di lucro.